

diritto d'autore

**NESSUN BUCO NEL BILANCIO DELLA SIAE PER IL 2005**  
Nessun buco nei conti della Siae. A sottolinearlo è stata ieri l'assemblea dell'associazione degli autori ed editori, che ha ricusato l'ipotesi di problemi nel bilancio preventivo 2005 della società e respinto, quindi, «ogni ventilata possibilità di commissariamento». Il Presidente dei revisori ha confermato anche che il Ministero delle Finanze «ha approvato il contenuto del bilancio preventivo 2005 che presenta un risultato positivo di 58.000». Inoltre è stato denunciato e «documentato» che il direttore generale Giovanni Profita ha messo in nota spese alla Siae l'affitto di un aereo privato per recarsi allo scorso festival di Sanremo.

fenomeni

## NOVE MILIONI PER «IO NON HO PAURA»: IL CINEMA ITALIANO CONQUISTA LA TV

Gabriella Gallozzi

È il momento del cinema italiano in tv? A guardare l'Auditel sembrerebbe di sì. L'altra sera Io non ho paura di Gabriele Salvatores, in prima serata su Canale 5 ha ottenuto il record di 9.019 milioni di telespettatori con uno share del 35,35%, battendo la fiction di Raiuno Il bell'Antonio che ha registrato solo 5.175.000 spettatori, pari a uno share 19,40%. E ancora, sere fa, su Raiuno anche La finestra di fronte di Ferzan Ozpetek ha avuto il suo bagno di folla: 8 milioni 268mila telespettatori, con uno share del 31,04%, che hanno superato nettamente uno dei kolossal più visti di questi tempi, il secondo episodio de Il signore degli anelli che su Canale 5 è stato visto soltanto da poco più di 4 milioni di spettatori. Cosa sta succedendo, insomma? «Devo essere sincero

non mi aspettavo un successo di queste proporzioni», commenta a caldo Gabriele Salvatores che ha tratto Io non ho paura dall'omonimo romanzo di Niccolò Ammaniti sull'anonima sequestri in Basilicata. «Però credevo in questo mio film - prosegue - perché bisogna avere più fiducia nel pubblico che non è affatto stupido. In televisione si possono proporre cose più difficili e meno digeribili e avere successo di ascolti. D'altronde Io non ho paura è andato bene dovunque anche all'estero dove, ad esempio, è stata la pellicola più vista in Inghilterra e in America dopo La vita è bella di Roberto Benigni». Certo, continua Salvatores, «la televisione ha un potere grande: quello di far vedere un film a dieci milioni di persone, ma devo però, anche per questo, imparare a differenziare le sue pro-

poste. Non è abbassando il livello che si ottengono i risultati, ma a volte si incassa molto di più con la qualità». Quella che Salvatores ha sempre ricercato nel suo cinema. E che forse proprio oggi lo porta a vivere un momento particolarmente felice. Oltre al successo di ascolti, infatti, il regista milanese sta lavorando a Quo Vadis Baby?, un noir in uscita a fine maggio ed ha persino in progetto un western di produzione Hollywoodiana. «Mi hanno fatto due proposte dagli Usa - dice il regista -, tra cui quella di un western che non mi dispiacerebbe portare avanti e io, a mia volta, ho due progetti tutti italiani da proporre. Quello che è certo è che il mio prossimo film sarà girato in lingua inglese». Di Quo Vadis Baby?, tratto dal romanzo omonimo di

Grazia Verasani (edito da Coloradonoir), dice: «rispetto ai miei altri film è un figlio che sente molta musica rock, con un'anima femminile e un'anima noir, ma è anche un lavoro che dà uno sguardo sulla vita e la realtà della cultura degli anni Settanta». La protagonista è Giorgia Cantini (Angela Baraldi) trentanovenne, single, che ama la musica e un po' troppo l'alcol e che di professione fa l'investigatore privato. Il cinema italiano, spiega infine Salvatores, «è ancora in buona salute anche se stanno facendo di tutto per farlo ammalare. C'è una nuova generazione di registi e attori molto brava, i nostri tecnici sono apprezzati in tutto il mondo, ma se si tagliano i fondi per il cinema a se non si investe, anche un organismo in buona salute alla fine rischia la malattia».

### CD MUSICA

Classica da collezione  
**Furtwängler**  
Beethoven  
**in edicola**  
il 9° Cd  
con l'Unità a € 5,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### CD MUSICA

Classica da collezione  
**Furtwängler**  
Beethoven  
**in edicola**  
il 9° Cd  
con l'Unità a € 5,90 in più

Daniele Del Giudice

DVD CON L'UNITÀ

# Silvio, che Opera buffa

Combattere il potere con il ridicolo e il grottesco è una tradizione antica. Il primo a farlo in epoca moderna fu uno studente liceale francese nel 1888, Alfred Jarry, che creò la figura di *Ubu Roy*, il Re Ubu, o meglio il «padre Ubu» a partire dal *Guignol*. Alfred Jarry piacque moltissimo ad Antonin Artaud, che gli intitolò il suo primo teatro. Ubu percorre tutto il Novecento, come prototipo di un potere fortemente personalizzato, autoreferenziale e accentratore, e demenziale. La logica di Ubu è perfettamente coerente e altrettanto assurda, e tale paradosso del ragionamento apparentemente funzionante e al tempo stesso infondato e paradossale dette origine alla *patafisica*, una scienza nuova e comica, la scienza delle *soluzioni immaginarie*.

Ci sono momenti nella Storia in cui la scienza delle *soluzioni immaginarie* riemerge inaspettata. Questo accade quando il potere impone l'insensato, quando l'anomalia viene spacciata come norma, e scambiare il falso per il vero è abitudine quotidiana. Allora occorre essere all'altezza del ridicolo e opporre al comico involontario il comico consapevole, che impone leggi parimenti autoreferenziali. È ciò che riesce a Gianluigi Melega in questo suo felice testo per musica, *Mr. Me*, recuperando la forma dell'opera buffa, che in momenti di particolare emergenza risulta sempre uno strumento più che acuminato per descrivere e contrastare lo stato delle cose.

Mr. Me, ovvero Mr. Minestrone, è circondato da una corte di profittatori: avvocati d'assalto, magistrati corrotti, giornalisti, politici, gangster, finanzieri, come topi in un formaggio, onnivori roditori dallo stomaco insaziabile come era il ventre di Ubu Re. A questa legione si oppone un solo eroe, Superman, cioè il giornalista Clark Kent. È lui che chiama a raccolta i più amati cartoni, «col ridicolo battiamo / questo re dei buffoni», in una situazione di tal tipo occorrono dei veri professionisti del buffo o della risata, *comics* e *cartoons*, Mandrake, Jessica Rabbit, Popeye e Olive Oyl, Linus e Charlie e Snoopy, Tintin e Dik Tracy, Dupond e Dupont.

Ma Mr. Me, cos'è? Mr. Me è prima di tutto emme come Money, come Miracolo, come Mio, come Milioni e Mazzette, Mercato e Ministri, Mafia e Marmaglia. «Il catalogo è questo», e tra le molteplici emme l'unica che manca all'appello è solo quella di Manette. Il

Questa è una proposta diversa da tutte le altre: non è un film non è musica - non solo - non è un libro. È un'operina comica popolata di personaggi fantasiosi tratti dai cartoni animati. Stanno tutti con Superman, tutti contro Mr. Me, un pupazzo megalomane e



travolto dalla paura (delle manette soprattutto) Libretto di Gianluigi Melega, musica di Luca Mosca diretta da Andrea Pestalozza Ogni riferimento a fatti e persone reali è del tutto intenzionale

legame tra Mr. Me e i suoi è siglato da una battuta di liturgia: Mr. Me afferma «Io sono Me», e i suoi sodali rispondono «Noi siamo Te». Del resto Mr. Minestrone ha sempre mirato all'immedesimazione universale con se stesso, vendendo l'illusione che chiunque possa diventare come lui. Per i suoi, il suo nome è un mantra, e come tale viene ripetuto. C'è un intermezzo, tra la scena sesta e la settima, una sorta di grottesco *dies irae*: da un lato Superman e gli altri eroi pronti per mettere alla sbarra Mr. Minestrone con le prove che hanno raccolto, dall'altro lato Mr. Minestrone e i suoi sostenitori che cercano di confortarlo ripetendo il suo nome incessantemente. «I due gruppi si comportano come in un duello decisivo, come nel giorno del Giudizio Universale, coi Salvati e i Dannati sui due lati», mentre in un gigantesco schermo cinematografico scorrono le immagini che Mr. Me, incubo ricorrente? Ma al suo risveglio Superman in carne ed ossa busserà alla sua porta, non diversamente da come il Comandatore bussò a quella di Don Giovanni. Mr. Me è l'inventore di un pianeta politico immaginario, ma non per questo meno pericoloso, e per distruggerlo occorrerà un pianeta reale. Sul finale, Superman comanda a Marte il «pianeta rosso di Ira e di Vendetta» di incenerirlo, e da un cielo lontano Marte infuocato s'avvicina veloce e in un bagliore accecante irrompe sulla scena, prima dell'eterno buio finale.

L'opera buffa ha fin dalla sua origine settecentesca un elemento forte di critica sociale, e Melega la ripropone nella sua struttura di tradizione: la versificazione a rima alternata, gli a parte, l'intermezzo, il coro, seppure in questo caso «coro dei televisori». o «coro dei profittatori». Filologica dunque la forma di questa *Comic Opera*, in un atto e otto scene, parole per il canto, come una volta, e il tutto nella lingua d'adozione di Melega, l'inglese, già impiegato nei suoi romanzi e nelle sue poesie. Le voci non sono quelle di Leporello o di Masetto ma quelle dei *comics*, geniale invenzione questa, e del tutto coerente: quando il potere malandrino si presenta con un perenne sorriso smagliante, a trentasei denti (come nella brechtiana ballata di Mackie Messer), una risata prima o poi lo seppellirà.

L'opera buffa ha fin dalla sua origine settecentesca un elemento forte di critica sociale, e Melega la ripropone nella sua struttura di tradizione: la versificazione a rima alternata, gli a parte, l'intermezzo, il coro, seppure in questo caso «coro dei televisori». o «coro dei profittatori». Filologica dunque la forma di questa *Comic Opera*, in un atto e otto scene, parole per il canto, come una volta, e il tutto nella lingua d'adozione di Melega, l'inglese, già impiegato nei suoi romanzi e nelle sue poesie. Le voci non sono quelle di Leporello o di Masetto ma quelle dei *comics*, geniale invenzione questa, e del tutto coerente: quando il potere malandrino si presenta con un perenne sorriso smagliante, a trentasei denti (come nella brechtiana ballata di Mackie Messer), una risata prima o poi lo seppellirà.

il presidente animato

# Rincorse, zuffe e botte tra rock e baroc

Lorenzo Arruga

Mr. Me è un'opera comica. Non un'opera buffa, con la promessa incantatrice del lieto fine che ci fa navigare tra i guai dei personaggi con piccoli brividi e fiduciosi sorrisi. Un'opera se mai vicina alla commedia latina, tipo il *Miles Gloriosus* di Plauto, millantatore fiero e bastonato; o alla parodia rivista di un'epopea, con le clamorose disavventure del protagonista e la voglia di ridere delle sue sconfitte. Mister Me è in inglese il soprannome o la sigla (ricordate «I like Ike?») di Mister Minestrone, che fa talmente rima con qualcuno da somigliargli moltissimo. Lui, col suo telepotere di governo, con le

sue frasi storiche e le sue utili ossessioni. Gli somiglia come può somigliargli un pupazzo su un carro al Carnevale di Viareggio: alla grossa, ridancianamente; tanto che al Mr. Me librettista, voglio dire il pungente scrittore e giornalista Gianluigi Melega, è venuta voglia di lanciargli contro, uno o due per volta, gli eroi dei fumetti, che sonoramente lo sconfiggono. Anche loro sono un poco da carri di Viareggio: si limitano a presentarsi e minacciare, e tanto basta perché Minestrone, interrotto nelle sue autocelebrazioni, se la dia a gambe. E alla fine si scopre che era un sogno, un incubo di Minestrone, che si sveglia tutto sudato.

Drammaturgicamente è una storia curiosamente stativa e naive, una sequenza di cartelloni pubblicitari sfuggiti al controllo di Mine-

strone: non accade praticamente niente, salvo rincorse, zuffe e botte, in un armamentario di effetti previsti di luce e mutamenti scenici fra teatro d'opera barocca e concerto rock; sontuosissimo, ma forse anche ridicibile a una versione immaginosa da teatro di burattini; e trova il suo mordente nella voglia di combinare impunemente un personaggio invadente della nostra cronaca con personaggi cari del nostro immaginario, e nel fatto che questo personaggio fa il verso al Presidente del Consiglio. La lingua inglese dà a questa satira una certa nonchalance da Paese dove tutto può essere detto e può essere detto con leggerezza, col suono d'uno stile democratico da secoli e secoli avvezzo alla violenza corretta del teatro.

Finalmente, dunque, un po' di vita d'oggi

e un po' di spirito ridanciano nel teatro d'opera contemporaneo. Deve avere pensato questo nella scelta di metterla in musica Luca Mosca, un autore che fino ad ora non aveva navigato mai nel genere comico, e che nelle opere in genere sembra avere per padrino e ispiratore Franz Kafka. Un musicista che fa zampillare migliaia di note per volta per natura e abitudine, e che corre deciso e travolgente fra sonorità brusche, percussioni, impeti e canti sommersi, costringendo le voci ad un percorso acrobatico per trovare una loro pur reale naturalezza. E che in questo minestrone di situazioni si è buttato senza pensarci due volte, divertendosi moltissimo.

E difatti ecco i cartoons del libretto prendi colore e forma musicali: ecco le TV squilla-

re come trombe dissonanti al nome di Mister Me, ecco il Mister compiaciuto sincopato e frivolo, o incantato a spalmare il canto su e giù in larghi intervalli alla maniera delle commedie musicali americane, e Olivia, quella di Braccio di Ferro, prodursi in singhiozzanti seduttivi spericolati; e Jessica Rabbit ammalare nella tinta scura della voce e Snoopy abbaiare da cagnetto intrigante come un «pedale» musicale spezzato, o un tormentone teatrale pungente minaccioso. (...)

Il fluire travolgente è quanto più si avverte, e gli stessi momenti esclusivamente strumentali, anziché allentare la tensione, finiscono per farne parte. Così che tutte quelle scene differenziate, tutte quelle allegrie, tutte quelle caricature sono come sospinte in una corsa di

fiume pieno che ci lascia quasi senza respiro. Poco a poco ci sorprende, ci carica e ci turba. E quasi quasi finiamo per aver felicemente bisogno dell'adagio sospeso che ci fa riprendere ritmo e pensiero dopo l'ultima batosta di Mr. Me, e dello sciocco suo confortante sbadigliare percorsi schoenbergiani al risveglio. Perché in fondo, pur senza la minima adesione politica, quest'opera è un po' vista dalla parte di lui, come incubo personale, con le fissità e il precipitare dei brutti sogni. Non sono i sogni dello Zar Boris, e non sanno invocare da noi una potente pietà, la coscienza della grandezza, Minestrone rimane Minestrone e noi noi: ma nel corteo carnevalesco, fra i sorrisi, ci si insinua un brivido lungo. Mr. Me non è un'esorcismo, ma un interrogativo.